Sabato 14 gennaio 2023. Piazza Fontana è inondata dalla luce di un brillante sole milanese, che si è svelato all’improvviso contro ogni previsione, dopo il grigio buio dei giorni precedenti. Siamo in tre, Beatrice, Sabrina ed io, Giuseppina, le vedove che si presentano all’ingresso della Curia, per essere consacrate nella cappella arcivescovile da mons. Delpini ed entrare nell’ordo viduarum.

Ognuna di noi ha la sua storia, un cammino personale alle spalle, unico, come tutto ciò che attiene agli esseri umani, creati da Dio per un progetto di vita irripetibile, ma non è questo ad occupare la mente e il cuore, quanto la forte emozione dell’attesa di ciò che stiamo per vivere. Il gruppo gioioso delle sorelle ci accoglie già al portone d’ingresso, creando da subito l’atmosfera di comunione festosa che proietta me, e credo anche le altre, nella dimensione della comunione delle anime, in cui tutti, anche parenti e amici, vengono coinvolti. Non sarà un semplice rito, ma una liturgia, l’azione di Cristo nella sua Chiesa attraverso la celebrazione dell’arcivescovo: siamo chiamate a vivere una via di santità particolare, possibile solo alle donne che si trovano nella condizione di vedovanza, cioè la testimonianza della consolazione, della forza trasformante della vita nuova che Gesù ci ha donato morendo sulla croce ed effondendo lo Spirito, siamo chiamate al “ministero della consolazione”, come le grandi sante vedove (santa Rita, santa Elisabetta d’Ungheria ecc) ci hanno mostrato.

Nella bella e luminosa cappella, dallo stile rinascimentale e le eleganti colonne ioniche, è stato allestito per noi un banco di fronte all’altare, con tre mazzi di rose bianche: mi sento confusa, non sono abituata ad essere al centro dell’attenzione. Ma viene l’arcivescovo, in un semplice vestito scuro, a salutarci personalmente prima del rito, stringendoci la mano. Svanisce ogni imbarazzo, mi sento incoraggiata ad accogliere nella mia vedovanza la pace di Cristo, la pace della vita piena del Suo amore. Che cos’è infatti la vedovanza consacrata? È l’offerta di un amore purificato e la testimonianza di una vita che diventa missione.

È l’offerta a Dio di un amore purificato perché “la morte, anziché distruggere i legami d’amore umano e soprannaturale contratti con il matrimonio può perfezionarli e purificarli”(card. Dionigi Tettamanzi). Gli sposi uniti da Dio continuano il loro cammino di purificazione e di reciproco perdono, “nella comunione delle anime viene superato il semplice tempo terreno. Non è mai troppo tardi per toccare il cuore dell’altro né è mai inutile” (*Spe salvi*, Benedetto XVI). Ed io cerco di vivere questo cammino di purificazione insieme a mio marito, che sciolto dai legami carnali, è nella luce della Verità, uniti tutti e due allo Sposo Gesù, circondati, nutriti e sostenuti dalla sua Grazia salvifica. È Lui che sostiene questa coppia spirituale, un assurdo per le logiche del mondo, specialmente il nostro, ma che diventa una piccola luce per quelli che la incontrano e la sanno vedere.

L’omelia dell’arcivescovo parla dei “grandi momenti di una vita come vocazioni che provocano la libertà di una persona a dare alle proprie scelte il tratto caratteristico di una storia di fede, di amore, di carità”. I testi di riferimento sono quelli che abbiamo scelto noi.

Nella prima lettura le parole di Osea (2,16-18.21-22) risuonano con forza penetrante: “marito mio”…ti farò mia sposa per sempre…”. Non si tratta di un’appartenenza esclusiva, generata dalla consacrazione, ma “nel senso dell’unificazione della persona nella relazione con il Signore”. La vita impone dispersione nella molteplicità dei rapporti familiari, professionali sociali e persino in quelli della comunità cristiana. Ci si percepisce frammentati, senza un significato unificante. Il rimedio è l’appartenenza al Signore, “il primo tratto spirituale della vedova consacrata…che entra in una inedita profondità di relazione con il Signore e nella comunione dei santi, continuando quella relazione con il marito che ha segnato tutta la vita”

Dal vangelo di Giovanni (20,11-18) l’arcivescovo fa emergere il secondo tratto della consacrazione: una speranza che diventa missione Il mandato di Gesù che fa di Maria di Magdala la prima dei missionari della Pasqua è frutto dell’incontro con il risorto. “Dunque c’è una morte, c’è una dolorosa separazione che rinchiude tutta la vita nel segno delle lacrime. Ma l’incontro con Gesù che è glorificato e sale al Padre fa intravedere la promessa di vita nuova, di gloria invincibile. La missione speranza è uno dei compiti particolari della vedova consacrata: è passata attraverso la grande tribolazione e può essere testimone della speranza cristiana che si affida alla promessa. Non una teoria, non un precetto, ma l’incontro che rende desiderabile la comunione”.

“Se Dio è con noi, chi sarà contro di noi?” (Rm8,31-39). Il terzo tratto della vedova consacrata è la fortezza. “La vedova può essere compatita come una povera donna che non può contare su nessuno e che può subire prepotenze in una società che tende ad essere competitiva e spietata. Ma la donna può essere forte, tenace, resistente, capace di sopportare le fatiche e le avversità anche più degli uomini. Tuttavia la consacrazione non conferisce poteri particolari, ma una fiducia invincibile: *in tutte queste cose noi siamo più che vincitori grazie a colui che ci ha amati… sono infatti persuaso che né morte né vita, né angeli né principati né presente né avvenire … né alcun’altra creatura potrà mai separarci dall’amore di Dio, che è in Cristo Gesù nostro Signore”*

Dopo l’omelia veniamo benedette, siamo chiamate a reimmergerci nel Battesimo, nell’impegno a fare della vita una lode alla gloria di Dio, a diffondere la tenerezza di Dio su quelli che ci circondano, a lasciarci guidare dallo Spirito Santo.

Dopo la benedizione veniamo interrogate sulla nostra volontà di pronunciare i voti di castità, di vivere in spirito di povertà e obbedienza al vescovo. Seguono le litanie dei santi per invocare la loro comunione sulla solenne preghiera di benedizione, che vivo come un grande dono di grazia di cui sono indegna.

Presentiamo il nostro anello nuziale che l’arcivescovo ci rimette al dito. Quando ricevo il mio, ripenso al momento in cui mio marito me lo infilò al dito e rivivo la percezione, forte e chiara di quel giorno, della presenza di Dio, che stava unendo per sempre le nostre vite in un nodo indissolubile.

Ci viene consegnata la croce “perché faccia memoria a questa tua figlia dell’amore con il quale tu l’hai amata”. Me la metto al collo e penso che senza la croce nulla di quello che ho vissuto avrebbe senso e nessuna delle vocazioni come scelte di vita sarebbe stata possibile.

Giuseppina Danese